

Cavour? La sinistra gli ha fatto un monumento

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



e bombardando la Serbia solo in relazione a una «guerra di liberazione» del Kosovo? Perché solo ora compaiono gli Apaches, inutili - apprendiamo - prima di un mese? E perché così tardi i primi raids contro i serbi combattenti, raids neutralizzati peraltro dal maltempo? Non hanno il «meteo» alla Nato? L'arrivo del coman-

dante Wesley Clark significa che i piani originari erano errati? E quanto al fronte diplomatico, ecco un'altra pulce nell'orecchio. Perché solo ora Dini manda a dire che a Rambouillet qualcosa non andava? E che la Jugoslavia era «penalizzata»? Non avevano i Kosovari rinunciato al referendum indipendentista, nell'ultima stesura parigina di Rambouillet, come lo stesso Dini spiega? E allora, perché aggiungere confusione e confusione? Ma forse, all'ultimo quesito, una risposta c'è: riaccredite - a posteriori - qualche «ragione» a Milosevic. Per coltivare uno spiraglio. **La margherita di Prodi.** Mi candido, non mi candido. È stato questo il dilemma del nostro presidente europeo in pectore. In un momento come questo. Tra bom-

be e catastrofe umanitaria. Ci piacerebbe vedere il nostro presidente in mezzo ai profughi. Oppure protagonista di un'azione diplomatica, per far cessare il dramma. O almeno sentire parole politicamente pesanti. Un giudizio articolato, una proposta. E invece c'è stato solo un piccolo Asinello. Da prendere o lasciare... **Povero Machiavelli!** «Si preoccupava di mantenere gli Stati senza (e contro) le passioni, le fedi, le ideologie che i relativi popoli possiedono o esibiscono». Ma chi l'ha detta Michele Smargiassi di «Repubblica» (8-4) «sta baggianata su Machiavelli? Al contrario! Lui voleva inglobare tutto questo sotto l'impero del Principe. Come instrumentum regni. Oppure come passione civile e laica per la repubblica. «Virtù contra furor prenderà

l'arme...ricordate?

Ficcante Montanelli. E poi - recensendo Mieli sul «Corriere» del 12 - c'è la solita predica di Montanelli contro l'accademia che «fece il vuoto» attorno a De Felice e a Rosario Romeo. Il quale osò - per Indro - celebrare «l'odiato Cavour». Figuriamoci. Da sempre l'accademia ha celebrato Cavour. E non da meno la sinistra. Che, con Gobetti, Gramsci & Togliatti, a Cavour ha eretto un vero monumento!

Albanesi & saraceni. «Qualcuno riesumerà le ossa dei cristiani trucidati dai saraceni per dimostrare che gli albanesi sono nostri nemici» (Lerner su Repubblica). Chi c'entrano i saraceni? Quelli erano berberi e tunisini.

Cultura @

L'America vagabonda di Carver

Tra sogno e minimalismo: tornano i suoi racconti

STEFANO PISTOLINI

Entriamo nel giardino dei racconti e fermiamoci davanti a un albero genealogico. La radice porta inciso un nome celebre: Anton Cecov. I due rami che ne spuntano non appartengono a due fratelli, ma di certo a lontani parenti: «Raymond Carver, narratore», c'è scritto da una parte. «Tom Waits, cantautore», recita l'altro. Una nota in comune: «Superstiti del sogno americano. Vagabondi, sognatori, con un debole per la bottiglia. Entrambi convinti che quel cuore che aveva reso l'America un mondo a parte, battesse nel petto della gente qualsiasi, dei signor nessuno, nelle case anonime nel mezzo del nulla. E che quelle fossero le storie meritevoli di essere raccontate, le facce da ricordare, i discorsi da tramandare, le giornate da cantare, con la propria voce o con la propria penna». Stop. Piacevoli affinità.

Un giorno chiedono a Carver: «Che rapporto c'è tra il tuo lavoro e quello di alcuni musicisti?» Lui risponde: «Ascolto la musica, certo, ma non quando scrivo. Ascolto i Talking Heads e Springsteen e Mozart e Charlie Parker e ovviamente quello splendido sopravvissuto che è Tom Waits. E sopravvissuto all'autodistruzione, e il suo lavoro ne è una testimonianza. Quello che Tom Waits e io abbiamo in comune è che parliamo alla gente, a tutta la gente».

Allora proviamo a coniugare queste due anime, magari approfittando della coincidenza che fa arrivare contemporaneamente sul mercato «Mule variations», nuovo album di Waits dopo tanti anni d'attesa e «Racconti in forma di poesia» uscita inaugurale di un piano di pubblicazione dell'opera di Carver curata da Minimum Fax. Già, perché pare sia di nuovo tempo di revival per l'uomo che inventò il racconto moderno a nome della letteratura americana, dopo un'esistenza costellata d'errori, fobie e preoccupazioni. Sulle orme dei suoi nomi tutelari: Sherwood Anderson, Ernest Hemingway, John Cheever, Eugene O'Neill. Una bella compagnia e un bel modo di riscattare una partenza difficile: succede, quando si nasce a Clatskanie, Oregon, 700 abitanti di cui la metà boscaioli. Succede, crescendo come figlio del benessere postbellico senza sentine neppure il profumo, venendo su in una casa priva di gabinetto. Quando squallori e durezza diventano cose di tutti i giorni: «I

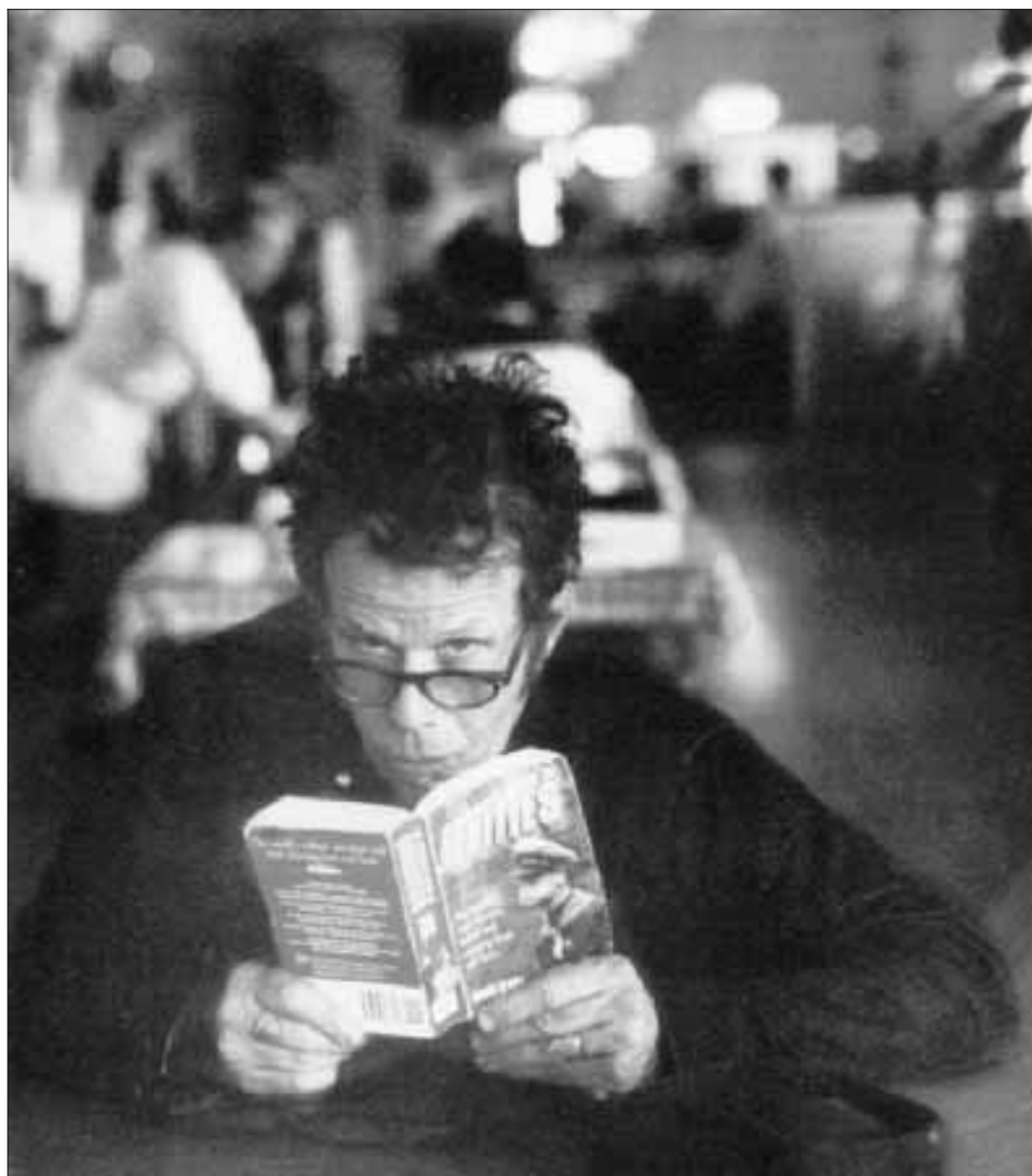
poveracci sono la mia gente. Non potrà mai liberarmene», spiegava lui stesso. Il mondo dei sommersi, delle vite senza intreccio, delle storie senza epilogo.

Carver s'esibirà sempre in equilibrio tra marginalità e successo, «sperimentando» secondo la critica - procedendo addirittura all'introduzione di un nuovo genere, iperrealistico, minimalista, o «perfezionista», a seconda delle etichette - ma in realtà andando giù piatto a raccontare quel che gli restava attaccato, la zona grigia, la macchia indistinta tra vita e opera, tra verità e creazione, laddove amici, nemici e amanti scivolano nelle pagine con la divisa dei «personaggi». Voci ed echi dagli angoli della nazione, raccolti girando in lungo e in largo.

Non coi movimenti epici delle generazioni on the road, piuttosto con spostamenti insignificanti, percorsi chiari solo a tratti, sovente corrosi dalle debolezze. Tra lavori di merda e sistematiche sbronze, sempre pronti al dettato romantico: scrivere (cantare) per pagarsi l'ultima bottiglia. E benvenuti in America. Carver descrive poveri universi affettivi, dice la verità, non spreca parole, non teme i cliché. Lavora duramente per scolpire il «magico»: isolare quella luce, quel battito, quel silenzio, quello sguardo o perfino la sua assenza. Universa-

«I poveracci sono la mia gente, diceva. Non potrà mai liberarmene»

lizzando il tutto, mutando il niente in commoimento, trasformando il libro in uno specchio. Carver vive, rischia di morire, sopravvive, rivede, e poi muore davvero, a 50 anni. È un ex alcolizzato che affida all'alcol un ruolo determinante nelle sue storie, un fumatore incallito divorato dal cancro ai polmoni che lascia che i suoi personaggi si autodistruggano di nicotina. Moralista senza morale, esploratore senza mappe, guardiano del caso, guardone da strada o da argine, in attesa dell'idea. Gente come lui e Waits neppure ha fatto in tempo a essere giovani, consumati com'erano dal bisogno di vestire gli abiti di scena: quelli dell'americano vero, dell'uomo d'azione senza azione, del visionario senza scopi. Mescolando solitudine, incommunicabilità e amore. Port Angeles, stato di



Tom Waits in una foto di Jill Furmanovsky tratta da «Mojo». A sinistra Raymond Carver

Marrazzo

Raymond Carver e Tom Waits: una sottile coincidenza editoriale fa uscire quasi contemporaneamente un libro del primo e un disco del secondo, una sottile coincidenza «materiale» della quale approfittiamo per ribadire una coincidenza spirituale fra i due autori americani. «Mules variations» esce dopo anni di attesa dei fan di Waits, maledetto redento dalla voce di cartavetra. Con «Racconti in forma di poesia» la

piccola casa editrice romana minimum fax dà vita a una nuova collana interamente dedicata ai libri di Raymond Carver, uno «splendido sopravvissuto» proprio come Tom Waits (del quale Carver diede la stessa definizione), entrambi splendidi e terribili interpreti dell'America della gente comune e dannata. Di qui al 2003 usciranno tutte le opere dello scrittore, edite e inedite, nuove traduzioni dei suoi classici e inediti mondiali come i suoi «accucci». A settembre Tess Gallagher (moglie di Carver) sarà in Italia, al Festival della letteratura di Mantova per presentare «Soul Barnacles», raccolta di saggi sullo scrittore scomparso nell'88, con testi anche di Robert Altman e Jane Campion. A proposito di Altman, proprio il grande regista americano fece «incontrare» Carver e Waits, seppure nella finzione cinematografica, quella di «Short cut», il film che Altman ha tratto dai racconti di Carver, nel quale Waits recitava.

«Leggetelo. Leggete ogni cosa che Carver ha scritto» disse una volta Salman Rushdie. Ed è questo invito che «Panta Ray» ha fatto suo. «Panta Ray» è la prima associazione culturale intitolata a Raymond Carver. L'Associazione, un vero e proprio fan club, nascerà ufficialmente il 25 maggio. Lo scopo è quello di diffondere, attraverso una vera e propria operazione di volontariato letterario, l'opera dello scrittore. «Panta Ray», dietro la quale c'è naturalmente minimum fax, organizzerà convegni, conferenze, letture, spettacoli e concerti dedicati a Carver. Per la Fiera del libro di Torino è in preparazione una lettura-concerto con ospiti ancora da definire. Il tutto avverrà il 16 maggio alle ore 16.00. Tra gli altri progetti, la versione a fumetti di alcuni racconti e la pubblicazione di una rivista annuale interamente dedicata a Raymond Carver.

E l'erede si chiama Tom Waits

Nel suo nuovo album canta romanticismo e fobie Usa

ALBA SOLARO

C'era, ad esempio, la storia della piccola ragazza nera con un abito rosso e una scarpa rotta. Se ne andava in giro nella notte calda, ma forse «era meglio se rimanevi a casa, là forse qualcuno è in ansia per il tuo ritorno / a Chicago fa freddo ma a Los Angeles è peggio, se tutto quel che hai è 29 dollari e una borsetta di coccodrillo». Arriva a un certo punto «un avvoltoio su una Fleetwood cofano verde mare», le dà un passaggio, la porta in un hotel fuori West Hollywood: «Le sirene sono solo l'epilogo, gli sbirri arrivano sempre troppo tardi, si fermano sempre per un caffè, sulla via che porta al luogo del delitto... e la chiamata te la potevi risparmiare, è già una fortuna che sia ancora viva, il dottore ha sussurrato all'infermiera / ha perso solo un litro di sangue, 29 dollari e una borsetta di coccodrillo» («29 Dollars»). Di storie così sono pieni gli archivi dei commissariati, i colonnini di cronaca, i romanzi noir, e le canzoni di Tom Waits. Lui stesso, cantautore californiano con cinquanta primavere sul groppone, voce cavernosa da troppo sigarette, e la fama di «ultimo dei beatnik», potrebbe facilmente essere un personaggio letterario. Potrebbe essere stato un compagno di sbronze di Bukowski, potrebbe aver viaggiato in autostop con Kerouac e Neal Cassidy. Ancora oggi gli piace ricordare che lui a San Francisco ci è andato solo «quando quella farsa sui figli dei fiori fu terminata, e quando ci andai mi misi subito alla ricerca del City Lights Bookstore e del fantasma di Jack Kerouac». Tanto per intenderci. Come l'eroe di un romanzo di John Fante, gli piace raccontare di essere nato sul sedile posteriore di un taxi, nei dintorni di Pomona. Molte canzoni le ha scritte su un pianoforte sghebbato sistemato alla meglio nella cucina del suo appartamento al Tropicana Motel di Los Angeles, un postaccio da dieci dollari a notte dove viveva prima di sposarsi. C'è anche una sua vecchia canzone, «Step Right Up», che fa: «Per ricevere il testo di "Step Right Up" spedite una vostra foto e due primule secche in una busta completa di indirizzo e affrancatura a The Tropicana Motel, Hollywood, California, c/o il giovane Tom

Waits / La consegna avverrà entro 30 giorni». Chissà se qualcuno ci ha mai provato.

Che Raymond Carver possa citare Tom Waits come suo erede non stupisce davvero. Nei romanzi dell'uno come nelle canzoni dell'altro va in scena «l'altra America». Quella speculare al «sogno», alle cassette linde e al portafoglio pieno di carte di credito. Sono storie di gente qualsiasi, più o meno felice, più o meno infelice. Che nel caso di Waits si arricchiscono di una nota di grottesco in più: non ci sono solo poveri e barboni, solitari diners del sabato notte e treni merci in fuga verso chissà dove, ma anche fiere di paese e camporanti, diavoli che ballano la polka e tromboni a forma di pescespada («Swordfish-trombone», forse il suo disco più bello). C'è una patina di forte romanticismo, è vero, ma solo perché lo sguardo di Waits è umido e immalinconito come se sbronza troppo forte l'avesse reso un po' troppo sentimentale. Il mondo è bello perché è vario, potrebbe dirci con un ghigno

«Un linguaggio asciutto per figure indefinite che popolano le paranoie americane»

Tom Waits. Vario e disarmato, di fronte alle avversità, di fronte ai propri desideri, di fronte al destino, di fronte al bisogno di qualcuno che si prenda cura di noi. Come la piccola Georgia Lee, l'adolescente irrequieta cantata da lui nel nuovo album («Mule Variations», in uscita il prossimo 19 aprile per la Epitaph), e ritrovata morta un anno fa, in mezzo agli alberi, sulla terra dura, in una notte fredda: «Lda disse che non sapeva più come impedire a Georgia di scappare da scuola / ho fatto tutto quello che ho potuto, ma lei continuava a correre via da questo mondo / questi ragazzi sono così difficili da crescere...». Se c'è una cosa che si può dire del Tom Waits di oggi è che il suo linguaggio si è fatto più asciutto, la sua narrativa più succinta. E la diversità più sottile, non più ubriaconi o reietti, ma figure indefinite che popolano le fantasie paranoiche dell'America normale. «Che cosa sta costruendo là dentro? Che diavolo sta costruendo? Quel tipo non ha amici, ma riceve un sacco di posta, scommetterei che è stato per un po' in galera... Ho sentito dire che stava sul tetto l'altra notte, faceva segnali con una lampada tascabile, e poi cos'è quel motivo che fischietta sempre? Cos'è che sta costruendo là dentro? Abbiamo il diritto di saperlo...» (What's He Building?).

